

## Musulmani e cristiani nella Sicilia medievale

di *Gabriele Crespi*

I primi contatti della Sicilia con l'Islam risalgono al 652, quando gli arabi, dopo aver occupato Cipro e Rodi, compiono scorrerie costiere con le piccole forze di cui dispongono. Pochi anni dopo fu devastata Siracusa. Nell'anno 700 venne occupata Cossura ( Pantelleria ) dove si erano rifugiati molti profughi cristiani provenienti dall'Africa.

La vera conquista musulmana della Sicilia iniziò nell'anno 827 dell'era cristiana, quando il sovrano aghlabita di al-Qayrawan accettò la richiesta di aiuto che il comandante bizantino della flotta Eufemio, ribelle contro il suo governatore, aveva avanzato all'emiro aghlabita Ziyadat Allah I. Le truppe, sostenute da contingenti spagnoli, sbarcarono a Mazara, al comando del vecchio vizir Asad ibn al Furat, un insigne giureconsulto di Qayrawan. e nell'831 conquistarono l'antica colonia fenicia di Palermo. Malgrado la resistenza opposta da Bisanzio che non voleva perdere l'ultimo baluardo in occidente dieci anni dopo tutta la Sicilia occidentale era in mano musulmana e nell'878 la capitolazione di Siracusa segna la fine del dominio cristiano nell'isola. Nelle vicende dinastiche orientali, più tardi la dinastia aghlabita fu abbattuta da quella fatimide che concessero una certa indipendenza alla Sicilia sotto il governo dell'emiro Hasan ibn Ali ( 948-953 ) della famiglia dei kalbiti.

L'isola fu divisa in distretti chiamati val : Val di Mazara ( Sicilia occidentale ), Val di Noto ( Sicilia orientale e meridionale ), Val Demone ( Messina e territori circostanti ). Palermo divenne la capitale e assunse il ruolo che in passato era stato di Siracusa. La conquista fece affluire nella città arabi, berberi, persiani, che si aggiunsero a greci, longobardi, ebrei, slavi. Nacque il nuovo quartiere della Kalsa per ospitare l'emiro, i suoi funzionari ed i capi militari e il quartiere degli Schiavoni, il quartiere degli ebrei ed il quartiere nuovo, collegato agli altri due dai mercati. Fu durante il governo di Hasan ibn Ali al-Kalbi, consigliere del fatimide al-Mansur, che l'isola raggiunse la prosperità e vide la profonda diffusione della cultura araba. L'agricoltura e il commercio rifiorirono, le conversioni all'Islam si moltiplicarono non per coercizione ma per il desiderio spontaneo suscitato dagli uomini pii e dalla ammirazione per la civiltà dei dominatori.

I conquistatori resero partecipi i neoconvertiti siciliani di tutte le problematiche maturate in oriente attraverso secoli di studi religiosi.. Come già era avvenuto sulle coste africane, sorsero ovunque i ribat ( fortezze )dove monaci soldato di origine berbera e andalusa e i siciliani di cultura bizantina si ritiravano a pregare in armi.

Il crescente benessere economico portò a una pacifica coesistenza, sul piano sociale, tra cristiani e musulmani, anche grazie alla assenza nell'Islam di ogni forma di proselitismo e dall'abitudine che i musulmani avevano di vivere a contatto di genti, razze e religioni differenti. Si sviluppò una cultura nata dall'incontro felice di due mondi a Palermo e a Mazara, come a Siviglia e a Cordova fiorirono scuole artistiche e poetiche.

Il decadere della dinastia kalbita, il disgregarsi del potere centrale, il sorgere di piccoli emirati indipendenti e degli intrighi bizantini prepararono la via alla conquista normanna. Iniziata nel 1061 dal conte Ruggero, figlio di Tancredi di Altavilla, l'opera fu compiuta trent'anni più tardi. Alcuni grandi ingegni fuggirono, come il poeta ibn Hamdis di Siracusa, che lasciò l'isola nel 1079, accolto con speciale favore dalla corte abbadide di Siviglia finchè la dinastia fu abbattuta dagli almoravidi che lo costrinsero a riparare alla corte zirita di Mahdiyya in Tunisia. Le sue poesie contengono frequenti versi di nostalgia per la patria perduta :

« Ricordo la Sicilia, e il dolore ne suscita nell'anima il ricordo. Un luogo di giovanili follie ora deserto, animato un dì dal fiore dei nobili ingegni.

Viva quella popolata e culta, vivano anche di lei le tracce e le rovine !

Viva il profumo che ne spira, e che i mattini e le sere fan giungere sino a noi !

Vivano tra essi i viventi, e vivano anche le membra loro composte nel sepolcro !».

E ancora :

« Dio protegga una casa in Noto

e nubi cariche di pioggia

vi affluiscano

la vedo a ogni ora nel ricordo

e a lei invio

le lacrime che verso

mi struggo di nostalgia

per la casa, i vicini e la virtù

attraente delle ragazze

chi partendo ha lasciato il cuore

in quella terra

con il corpo desidera tornare ».

Accenti simili ebbe un suo compatriota, ospite come lui della corte abbadide, Abu l-Araba Mus'ab al-Qurashi :

« Patria mia, se tu ti sei allontanata da me,

io prenderò a mia patria le selle dei generosi corsieri ».

Fu durante il dominio dei nuovi conquistatori che fiorì quella particolare cultura cristiano – islamica destinata ad avere tanta fama e rilievo. Si instaurò il predominio spirituale e culturale degli arabi. Sorse l'interesse per le scienze, ossia la logica, la geometria, l'astronomia, la medicina, la musica l'alchimia. Molti restarono a vivere nel clima di ampia tolleranza della corte normanna, che seppe con il suo eclettismo far convivere pacificamente tanti elementi eterogenei.

Abu l-Fida dice di Ruggero :« Fece stanziare nell'isola i Franchi insieme con i musulmani, i quali egli onorò vietando che altri facesse loro torto e se li fece amici ».

Tutti , normanni e italiani, longobardi, greci e saraceni ebbero un ruolo nello Stato. Si mantenne spesso l'uso della scrittura araba, specialmente nei diplomi. Alla corte di Palermo si poteva ascoltare il francese e il greco, l'arabo e l'italiano. Le moschee erano affollate, mentre crescevano monasteri di rito latino e greco. Il re, per reprimere le ribellioni, ricorreva alla sue fedelissime truppe saracene, immuni sia dalle tendenze sovversive dei baroni normanni sia dalle scomuniche pontificie. Da tutta Europa accorrevano alla corte di Palermo gli studiosi come a una fonte di luce. Fra essi Adelardo di Bath, pioniere degli studi arabi in Inghilterra e traduttore dall'arabo degli *Elementi* di Euclide. Là dove prevalevano gli arabi la regione era governata da *amil* musulmani. La giustizia veniva amministrata da magistrati itineranti, assistiti da un numero variabile di *boni viri*, sia cristiani sia musulmani, che spesso operavano insieme. Esisteva anche una cancelleria araba che adoperava ora il greco, ora l'arabo, ora le due lingue insieme. Sulle monete, accanto al nome occidentale, c'era un titolo arabo, come per i califfi. L'arte fioriva producendo capolavori di sintesi. Nel 1140 veniva consacrata la Cappella Palatina,

un'antica fortezza saracena rimessa a nuovo. Le tre grandi culture medioevali si fondono nell'altro grande capolavoro di Santa Maria dell'Ammiragliato, detta la Martorana. Il fondatore Giorgio di Antiochia, fece porre alla base della cupola un fregio ligneo che reca incise le parole di un inno bizantino alla Vergine scritto in lingua araba. Forse ricordava i giorni della gioventù, quando in quella lingua aveva udito l'inno, in Siria. Guglielmo I iniziò la costruzione della Zisa, quella meravigliosa sintesi dell'Islam, il cui significato è sintetizzato nella iscrizione araba in stucco bianco a rilievo intorno all'arco di ingresso :” Qui, ogni volta che tu lo vorrai, potrai ammirare il tesoro più bello di questo regno, il più splendido della terra e dei mari”.

Del figlio e successore Guglielmo II il pellegrino ibn Gubayr, arabo di Spagna, che visitò la Sicilia nel 1185 scrive : « Il re si fida molto dei musulmani e riposa su di essi nelle faccende e perfino nelle cose più gravi. I paggi del re, che occupano i posti più importanti del governo e gli impiegati dell' amministrazione sono tutti musulmani; tutti, nessuno escluso, osservano il digiuno sia volontario che meritorio, fanno l'elemosina per aprirsi una strada verso Dio, riscattano i prigionieri, educano i bambini musulmani, li portano al matrimonio, li aiutano e fanno tutto il bene di cui sono capaci». Dopo essersi soffermato a descrivere l'amabilità degli abitanti che si fermano per la strada per salutarlo e rendergli omaggio, riporta la sua attenzione sulla capitale :« Offre tutto quanto sapresti desiderare, i frutti e le foglie della vita. Antica ed elegante, magnifica e piacevole, d'aspetto seducente, giace tra colli e pianure che sono tutto un giardino...I musulmani di Palermo tengono in buone condizioni la maggior parte delle moschee, fanno la preghiera alla chiamata del muezzin, possiedono dei quartieri ove risiedono insieme con le loro famiglie. Tengono i mercati e li frequentano...Hanno a Palermo un *qadi*, che è giudice dei loro processi e una moschea congregazionale dove si riuniscono per la preghiera durante il mese santo. Le altre moschee sono così numerose che non si saprebbe contarle; la maggior parte servono come scuole a coloro che insegnano il Corano».

Da ogni parte d'Europa accorrevano alla corte gli scienziati e gli studiosi. Gli arabi formavano il gruppo più numeroso. Eppure molte famiglie cercano di vendere i loro beni nella speranza di poter raggiungere un paese musulmano. I dotti musulmani con cui ibn Gubayr si intrattiene durante il viaggio comprendono che qualcosa sta cambiando e prevedono che qualcosa sta cambiando e prevedono che tra non molto l'islamismo si estinguerà.

Abd al-Rahman di Butera così canta l'isola tolta all'Islam :

« Fa circolare il vecchio vino dorato

e bevi da mattina a sera

bevi al suon del liuto e dei canti degni di Ma'Bad.

Non c'è vita serena se non all'ombra della dolce Sicilia,

sotto una dinastia che supera le cesaree dinastie dei Re.

Ecco palazzi regali in cui la gioia ha preso albergo;

meravigliosa dimora in cui Dio elargì perfetta bellezza !

Ecco il teatro fulgente su ogni edificio di architettura,

i superbi verzieri, per cui il mondo è tornato a fiorire,

i leoni della sua fontana che versano acque di paradiso.

La primavera ha vestito le sue contrade degli splendidi

Drappi della sua bellezza.

Ha coronato il loro viso di variopinte vesti gemmate,

ha profumato gli aliti dello zefiro, al mattino e alla sera ».

Quando il re morì nel 1189 si scatenò contro i musulmani una persecuzione terribile. Gli scampati si rifugiarono sulle montagne occidentali, in Val di Mazara. Il nuovo re, figlio di Federico Barbarossa e sposo di una figlia di Ruggero II, Costanza, era un Hohenstaufen. L'anno in cui entrava in Palermo nel 1194 nasceva a Jesi il figlio Federico. Lo spirito degli Altavilla non era morto del tutto. Durante i lunghi anni della minorità del giovane re, rimasto orfano a soli quattro anni e affidato alla tutela del pontefice, i musulmani dell'isola vennero perseguitati ovunque finché furono sconfitti con grande strage nel 1200. L'ultimo atto di forza contro di loro venne compiuto da Federico stesso nel 1222 quando estirpò gli ultimi ribelli e catturò il loro capo Murabit che fece impiccare con i suoi due figli. Tutti i loro beni e possedimenti vennero confiscati. Coloro che restavano vennero deportati a Lucera a formare una colonia di Saraceni che sarà fedelissima all'imperatore fino alla morte e darà aiuto a re Manfredi a Benevento, dove la battaglia ebbe inizio proprio con la carica della cavalleria saracena e forse anche, fino al 1268, a Corradino con cui si spense il dominio svevo nell'Italia meridionale.

Non si estinse però lo spirito dell'Islam che Federico curò di mantenere vivo nella stessa organizzazione dello Stato. Fin dalla prima giovinezza fu in confidenza con la lingua araba. Secondo uno storico musulmano del Duecento venne educato da un *qadi* dei musulmani. Praticava l'uso frequente del bagno, schiere di danzatrici rallegravano i suoi banchetti, allestì un harem e faceva custodire la moglie da eunuchi. Anche alla sua corte, come a quella di Guglielmo II, il *muezzin* faceva l'appello alla preghiera. Il Papato accumulò sospetti e diffidenze, lo accusò di simpatia per la fede musulmana e di dissolutezza orientale. Cinico e spregiudicato, forse indifferente al problema religioso, egli era attratto soprattutto dall'aspetto intellettuale e culturale della civiltà musulmana. La sua corte divenne un faro luminoso della cultura e vi si radunarono i nomi migliori della cultura europea. Tra essi Guglielmo di Figueria, Lanfranco Cigala, lo stesso Sordello, Michele Scotto che fu anello di congiunzione tra l'ambiente federiciano e il centro di traduzioni di Toledo. Rimasto a corte fino alla morte, tradusse dall'arabo i testi aristotelici con i commenti di Averroè. Per incarico dell'imperatore il giudeo Iacob ben Abbamari ben Simson ben Anatoli, discepolo dell'ebreo spagnolo Maimonide, tradusse dall'arabo in ebraico i cinque libri della Logica di Aristotele con l'introduzione di Porfirio. Fece tradurre dal suo astrologo un trattato arabo di falconeria che divenne la base dell'opera di Federico sul medesimo soggetto e prima storia naturale moderna. Il suo maggiore contributo personale fu la fondazione dell'Università di Napoli nel 1224, la prima creata in Europa con un documento preciso. Qui realizzò il suo sogno, facendo incontrare le tre grandi culture medioevali in perfetta intesa e collaborazione. In essa depositò un'ampia raccolta di manoscritti arabi; molte opere le fece tradurre e ne inviò copie alle Università di Parigi e Bologna. Frequenti furono sempre i suoi contatti con i principi orientali. Sappiamo che mandò ambasciatori al sultano d'Egitto a-Malik al-Kamil nell'anno 1217 da un mosaico rimasto fino al secolo XVI nel portico della cattedrale di Cefalù, ove Federico era rappresentato in atto di accomiatare Giovanni Cacula, arcivescovo di Cefalù con queste parole: « Va' in Babilonia e in Damasco; trova i figli di Saladino e parla ad essi in nome mio ». Ai saggi musulmani egli poneva quesiti di psicologia, di cosmologia, di matematica, di metafisica. Ebbe rapporti con la dinastia hafside di Tunisi e gli almohadi del Marocco, ove vennero inviati come ambasciatori Ruggero degli Amici e Uberto Fallommonaco. Fu quest'ultimo che portò le celebri questioni siciliane ai filosofi maghrebini di cui ibn Sab'in era il più celebre rappresentante. La sua attenzione era dunque rivolta alla scienza della natura e alla scienza dell'anima, due direzioni di studio che appassionarono il Medioevo e poi il Rinascimento.

Dopo lunghe insistenze pontificie, culminate con la scomunica, nel giugno 1228 Federico salpava da Brindisi per la crociata e sbarcava ad Acri. Dice lo storico Abu l-Fida :« Il sultano consentì a cedere all'imperatore Gerusalemme a condizione che le mura, in rovina, non venissero ricostruite, che i franchi non potessero entrare nella Qubbah as-Sakhra e nella moschea al-Aqsa, che nei villaggi del territorio di Gerusalemme ci fossero solo *wali* musulmani e che i franchi possedessero solo i borghi che si incontrano sulla strada che va da Gerusalemme ad Acri. Su questi punti, raggiunto l'accordo, ci si impegnò con giuramento reciproco». Il giorno seguente visitò i luoghi santi musulmani accompagnato dal qadi di Nablus inviato dal sultano. Entrò nella moschea as-Sakhra e lesse sulla cupola l'iscrizione del grande Saladino :« Questa città di Gerusalemme Saladino ha liberato dagli infedeli ». Giunse l'ora della preghiera del mezzogiorno ed egli invitò il muezzin al consueto appello. Scese la sera e Federico, evitando i pellegrini cristiani, cenò alla tavola del qadi di Balus con i saraceni. Parlò del sole e della luna con la *shaykh* Alam ad-Din, l'astronomo che il sultano gli aveva inviato. Si passò alle danze e il divano dell'imperatore fu diviso con una donna di Antiochia, dal sangue greco ed arabo, Teofane, che egli avrebbe condotto con sé da Giaffa e che lo avrebbe seguito fino a Palermo.

Sorse infine il mattino, annunciato dalla prima preghiera, e Federico ritornò dai cavalieri di S. Giovanni.

Le amicizie nate in oriente continuarono con scambi di doni e di epistole. Possediamo due lettere che Federico, di ritorno dalla Terrasanta, scrisse al rappresentante del sultano e suo personale amico l'emiro Fakhr ad Din che raccontargli le vicende delle sue vittorie sul pontefice romano.

Nel 1232 gli ambasciatori del sultano vennero accolti a Melfi e i loro ricchissimi doni furono custoditi a Venosa. L'amicizia continuò con i successori di al-Kamil. Nel 1241 giungeva ad Alessandria una nave siciliana carica di doni, accolti con onore. Federico informò il sultano dei progetti della crociata che Luigi IX di Francia dirigeva verso l'Egitto nella primavera del 1249. L'anno seguente la sconfitta fu disastrosa e Luigi stesso fu fatto prigioniero. Comandava i musulmani il vecchio emiro Fakhr ad-Din che portava sulla sua bandiera le insegne imperiali accanto a quelle del sultano.

Quell'anno stesso, nel giorno di S. Lucia, a Castel Fiorentino, poco lontano da Foggia, Federico moriva. Le truppe musulmane accompagnarono il corpo del loro signore, avvolto in porpora rossa, fino a Palermo, dove l'imperatore, avvolto in abito bianco coperto di iscrizioni cufiche d'oro, fu sepolto nella cattedrale in un sarcofago che riassume influssi bizantini ed islamici. Così dorme da sette secoli colui che fu *al-imbratur* per gli arabi ma *as-sultan* per molti amici e nemici in occidente. Sultano per fasto e per volontà dispotica, come a-Mamun o Abd a-Rahman di Cordova, per mecenatismo e per attività intellettuale inquieta e insaziabile.

Così commenta ibn al-Furat :« In quell'anno morì l'imperatore Federico, signore della Germania e della Sicilia, protettore della Santa Città di Gerusalemme, re dei cristiani, custode dei regni dei franchi, comandante degli eserciti della croce. Si dice che l'imperatore fosse segretamente musulmano. Ma Iddio conosce meglio la sua condizione e le sue credenze».

Certo Federico ammirò l'assolutismo orientale, il potere quasi illimitato che il sovrano esercitava sui sudditi, senza gli impacci dei privilegi baronali, delle autonomie comunali e delle interferenze papali. In oriente, soprattutto, non esisteva il Papato, il suo grande nemico e avversario dell'Impero. Forse guardò con simpatia al Gran Maestro degli Assassini, il Veglio della Montagna, che faceva precipitare nel vuoto a un suo comando i suoi seguaci fanatici, sotto gli occhi degli ambasciatori franchi sbalorditi.

Fu grazie a Federico che la cultura araba in Sicilia non si estinse troppo presto e diede i suoi frutti migliori. La civiltà orientale, che nel XIII secolo cominciava a impallidire, passò la fiaccola all'occidente. Federico II fu uno di coloro che la tenne alta.

Poco dopo, quando si spegnevano in Sicilia le ultime fiaccole dell'arabismo, un *qadi* palermitano faceva incidere sulla sua pietra tombale un lamento in caratteri cufici per un mondo ormai scomparso e per la sua isola tanto amata :

« Dov'è la mia terra ?

Ahimè !...».